

L'assessore regionale alla Sanità spiega la fuga delle donne verso Genova e il Piemonte

Punto Nascite del San Paolo Gratarola: «Presto un vertice»

IL COLLOQUIO

Luisa Barberis / SAVONA

«Presto ci sarà un incontro per discutere sul futuro del Punto nascite dell'ospedale San Paolo». Angelo Gratarola, assessore regionale alla Sanità torna a parlare del futuro della Maternità savonese alla luce della prima stesura del piano sociosanitario ligure che dovrà superare l'intero iter di valutazione e l'approvazione di giunta e consiglio regionale.

Indubbiamente, però, le notizie pubblicate dal Secolo XIX sul progetto hanno scatenato le reazioni di medici, politici, sindacalisti e associazioni.

L'assessore racconta anche la filosofia che muoverà la stesura del progetto: «Il punto nascite di Pietra, mesi fa, è stato chiuso per carenza di personale, non perché mancava la volontà politica. Oggi stiamo ragionando su un'area vasta che va da Ventimiglia e arriva



Il nido di ostetricia a Savona

ai confini con Genova: in quel maxi ponente c'è spazio per 3 punti nascite. Uno potrebbe essere ragionevolmente a Sanremo, qui è stato realizzato un polo nuovo, ma nemmeno questo è un dato certo. Gli altri due nel Savonese, perché è la provincia più popolosa dopo Genova. Il Santa Corona deve avere obbligatoria-

mente il punto nascite come Dea di secondo livello, ma è mia intenzione mantenere anche Savona, perché quel presidio non copre solo la città, ma un'ampia zona a levante che guarda verso il genovesato. Molto dipende dalla collocazione dei punti nascite di Genova città, ma oltre a criteri geografici, bisogna considera-

re le caratteristiche degli ospedali». Giocano a sfavore di Savona i dati: nel 2021 il San Paolo è sceso sotto i mille parti, sono stati 952. Si scopre però che molte mamme si sono spostate per partorire verso il Piemonte o Genova, perché al San Paolo non viene offerta la partoanalgesia per via della carenza di anestesisti. «La partoanalgesia è un Lea (livello essenziale di assistenza) – dice Gratarola – ma per farlo ci vogliono gli anestesisti. Non voglio sostituirmi alla direzione di Asl2, ma si può fare un discorso globale e iniziare a ragionare su un pool di anestesisti tra Savona e Pietra. Non più due ospedali, ma una sola Asl per coprire tutti i servizi. La partoanalgesia viene usata in non più del 50% dei parti, perché ci sono donne straniere che medicalizzano poco il parto, ma, aumentando i parti dolci, si riducono i cesarei. Poi c'è la Pediatria. Il Gaslini diffuso serve a implementare i servizi. Le competenze si spostano verso le ali della regione, il contrario della centralizzazione di cui ci accusano». —

Il drammatico racconto di una trentottenne

Dal sogno di avere un bimbo al dramma di dover abortire: «Deve attendere tre giorni»

IL CASO

Daniilo D'Anna

Credeva di essere prossima a diventare mamma, invece prima l'oscuro presentimento che qualcosa non stesse andando per il verso giusto, poi le perdite ematiche e la corsa all'ospedale San Paolo di Savona e infine il battito del feto che l'ecografia non fa sentire come le altre volte. Ma la vera mazzata è stata il sentirsi dire che doveva attendere tre giorni prima di abortire. Invece l'aborto c'è stato. Spontaneo. L'Asl savonese però dice che è stato rispettato il protocollo, compresa l'attesa per il tampone rinofaringeo per rilevare la presenza o meno del Covid-19 nella paziente.

Per Dziala, donna savonese d'adozione di 38 anni, un dramma perché a quella gravidanza teneva davvero tanto e perché per quello che doveva essere un lieto evento si era sottoposta a diverse cure ormonali ricorrendo alla Fivet, la fecondazione in vitro. Ma poi tutto è avvenuto naturalmente. «Volevo quel bimbo – racconta – e mi sono sottoposta alle cure ormonali no-



Il padiglione Astengo dell'ospedale San Paolo

nostante per una patologia dovessi prendere l'eparina. Il mio ginecologo mi ha parlato dei rischi a cui andavo incontro, ma non m'importava. Io volevo diventare mamma e il mio compagno papà. Avevamo deciso». Alla coppia, però, come a tante altre l'impianto degli ovuli fecondati in laboratorio non riesce. Ci pensa la natura, però. A mag-

gio i sorrisi e le lacrime: «Sì, ho scoperto di essere rimasta incinta. Piangevo dalla contentezza, davvero il momento più bello della mia vita» dice. E aggiunge: «Dopo aver fatto il test è scoperto che era positivo ho chiamato il mio fidanzato per dargli la bella notizia, ma lui in un primo momento ha creduto che avessi il Covid». Ride, e aggiunge:

«Abbiamo pianto insieme al telefono, stavamo per diventare genitori». Per diverse settimane va tutto per il verso giusto: quel fagiolino che la donna porta in grembo cresce e diventa forte, a giugno si sente per la prima volta il cuoricino. «Avevo le scariche di energia perché ero convinta di avercela fatta, che dovevo soltanto aspettare che il tempo passasse». Lo specialista tutte le volte che la visita le dice che non ci sono problemi e che diventerà madre. Il ginecologo non sbaglia, perché effettivamente fino a quel momento il quadro è idilliaco.

Cambia dopo due mesi, verso la fine di luglio. «Faccio il G test, un esame che permette di capire se ci sono delle anomalie cromosomiche. Mi fanno il prelievo e mi dicono che dopo una settimana avranno i risultati. Passa il tempo ma non mi chiamano, così lo faccio io. Mi dicono che purtroppo non sono riusciti a ricavare il dna e che quindi dovranno ripetere il prelievo, ma mi tranquillizzano spiegandomi che succede».

Dziala ha come un presentimento. Dopo qualche giorno scopre di avere delle perdite: «Chiamo il ginecologo e mi dice di non preoccuparmi. Mi metto a letto, ma non sto bene e mi viene un'emorragia. Chiamo il mio compagno e andiamo al pronto soccorso dell'ospedale San Paolo di Savona». È il 22 agosto, la giornata più brutta per la trentottenne. Quasi 15 settimane dopo la scoperta di essere incinta. «Mi hanno detto che il mio bambino non c'era più, probabilmente da un mese. Ma che per farmi il raschiamento do-

vevo aspettare tre giorni. Mi è sembrata una violenza, sono andata a casa distrutta e dopo poche ore ho avuto un'emorragia. L'aborto stava avvenendo spontaneamente. Mi hanno riportata in ospedale in ambulanza, dove ho trovato gli stessi medici che mi avevano visitata e mi avevano dato l'appuntamento. Mi hanno fatto il raschiamento insieme ad altre ragazze che volevano abortire per scelta. Le sentivo parlare e mi veniva da vomitare. Io volevo diventare mamma e non ci riuscivo, loro invece volevano disfarsi del bambino».

Dziala dopo tre mesi è ancora provata. Ha scritto all'Asl

«Ho fatto le cure ormonali, ma sono rimasta incinta in modo naturale»

«Quando tutto sembrava andare bene, le perdite. E poi l'aborto spontaneo»

lamentandosi per il trattamento subito e ha chiamato Il Secolo XIX per raccontare la sua storia. «Voglio soltanto che quello che è capitato a me non capiti a nessun'altra donna». L'azienda sanitaria savonese le ha risposto dopo un po': «Spiacenti per il disagio psicologico riferito dalla paziente, riteniamo comunque sia stato seguito correttamente il percorso diagnostico-terapeutico adottato presso la nostra struttura complessa per aborto interno». —